

L'editoriale

Un Paese senza Occidente

di **Ezio Mauro**

Non è l'America che Matteo Salvini cercava a

Washington, ma è il trumpismo, non è la tradizione di un'alleanza ma la deviazione di un'ideologia, non è la storia dell'Occidente ma la sua cancellazione.

In questo senso rovesciato, il viaggio in America può addirittura essere definito storico, perché ribalta l'orizzonte internazionale dentro il quale si è sempre mosso il nostro Paese mentre ci porta passo dopo passo in terra incognita. Naturalmente, come

sempre accade in questa fase in cui lo spazio democratico si modifica rispettandone la forma, pur di poter agire sulla sostanza, tutto avviene dentro una cornice istituzionale intatta. Salvini è oggi, insieme, il vicepremier, il ministro dell'Interno, il capo del primo partito e l'azionista di maggioranza del governo. Candidato *in pectore* a guidare presto o tardi l'esecutivo in prima persona, gli mancava soltanto l'investitura americana.

● *continua a pagina 31*

L'editoriale

Un Paese senza Occidente

di **Ezio Mauro**

→ segue dalla prima pagina

Un'investitura ottenuta l'altro ieri dal vicepresidente Pence e dal Segretario di Stato Pompeo, in quella che a prima vista potrebbe sembrare una delle tante visite *ad limina* compiute nei decenni a Washington dagli aspiranti premier in Italia.

Dopo un anno di governo in cui il Paese ha galleggiato confusamente dentro una geografia immaginaria, trasformando il Mediterraneo in un mare ostile veicolo d'invasione, rompendo con i partner tradizionalmente più vicini, polemizzando con la Francia di Macron, attaccando la Germania della Merkel, iscrivendosi come *junior partner* al gruppo di Visegrad, è sicuramente importante che il vicepresidente del Consiglio - nel momento della sua massima forza - abbia riscoperto il rapporto con Washington, registrando il baricentro della nostra politica estera.

Ma in realtà la vera identità con cui Salvini è arrivato in America è quella di uomo nuovo di una nuova destra italiana, che fa piazza pulita non solo delle ragnatele democristiane appese al soffitto della Prima Repubblica, ma anche della stagione berlusconiana, con la sua interpretazione cesarista e privatistica di una destra che pure il Cavaliere era stato capace non soltanto di raccogliere e impersonare, ma di evocare, suscitandola con una mutazione alchemica del moderatismo italiano. Quei mondi sono finiti. E Salvini è andato a Washington come ambasciatore del nuovo mondo, anzi come leader *in pectore* dell'ultradestra europea. Che non avendo ricevuto dal voto europeo quel consenso su cui puntava per rovesciare gli equilibri della Ue, cerca ora un sostegno esterno chiedendo alla Casa Bianca una copertura imperiale e una licenza continentale del trumpismo, da spendere a casa nostra col marchio d'origine controllata: dal taglio delle tasse al blocco dell'immigrazione, fino all'ultimo esperimento che filtra i migranti da far entrare in base al talento professionale e alle qualifiche tecniche, discriminando definitivamente i più sfortunati tra i disperati. In cambio, da oggi Salvini si mette a disposizione

di Trump (trascinando con sé l'Italia in questa missione contronatura per un Paese fondatore dell'Unione) come grimaldello per far saltare le porte di Bruxelles e Strasburgo, scassinando la Ue, nella speranza di svuotarla rendendola inutile, o almeno di condizionarla dall'interno fino a paralizzarla. L'Italia, purtroppo, come piede di porco per manomettere la costruzione europea, su mandato tacito della Casa Bianca. Anche se l'incontro di lunedì ha certificato che non c'è bisogno di nessun mandato. I nemici sono comuni, gli obiettivi congiunti, la strategia è la stessa. Dunque guerra allo «strapotere» (come l'ha chiamato in America Salvini) franco-tedesco, pieno appoggio alla Brexit, anzi pieno sostegno all'uscita hard promessa da Boris

Johnson, attacco concordato e condiviso alle Nazioni Unite con minaccia di tagliare i fondi per le iniziative umanitarie. Tra i bersagli delle sopravvivenze occidentali manca solo la Nato, ma arriverà. Intanto c'è la Bce, con Mario Draghi criticato ieri direttamente da Trump (dopo gli attacchi del passato di Salvini) perché il suo annuncio di possibili misure di sostegno a un'economia che non decolla incide sul cambio e dunque «rende ingiustamente più facile la competizione dell'Europa con gli Stati Uniti». In casi come questo, dove sta il governo dopo le strette di mano americane di Salvini? Con Draghi che sostenendo l'economia europea aiuta l'Italia, o con Trump che vuole fermare l'aiuto della Bce alle esportazioni, danneggiando il nostro Paese? Com'è successo spesso, la foto-opportunità davanti alla Casa Bianca illude i leader italiani in pellegrinaggio di essere i migliori amici dell'amministrazione americana, e Salvini si è spinto addirittura a un rovesciamento copernicano, sostenendo che l'Italia è «un punto di riferimento» per gli Stati Uniti davanti alla fragilità europea, il Paese a cui l'amministrazione Usa «si sente più vicina» in una comunanza «valoriale», «l'alternativa» al tandem che ha guidato fin qui l'Europa, da Parigi e da Berlino. Come si può vedere, dunque, siamo davanti a un'intesa ideologica ben più che strategica. È il sovranismo che si cerca, si riconosce e si raccorda tra le due sponde dell'Atlantico, destrutturando le alleanze tradizionali, mutilando le organizzazioni internazionali, minando quelle costruzioni sovranazionali

politiche e istituzionali con cui tre generazioni nel dopoguerra hanno cercato di realizzare un sistema capace di garantire insieme la pace, la sicurezza e i diritti: per tornare al semplice rapporto di forza degli Stati nazionali, liberi di cercare qua e là la tutela dei loro interessi, senza un'idea, un'ambizione e una responsabilità dell'ordine globale dell'Occidente. In fondo, non è un caso se proprio questa parola è mancata nel vertice di Washington, perché è venuto meno il principio occidentale, sia per l'Italia sia per l'America, si è dissolto il concetto, che pure fa parte della nostra identità e dei nostri valori. Siamo diventati un Paese a-occidentale, condizione sterile perfetta per neutralizzare o

depotenziare i valori liberal-democratici che sostanziano la democrazia in questa parte del mondo. Tanto che ci si può inchinare a Washington mentre si flirta con Mosca. Trump in questo è davvero il partner perfetto per Salvini, che si porta in tasca i Cinque Stelle, appagati dal dividendo marginale della loro predicazione gregaria anti-sistema. Un partner che suggerisce all'Italia un rapporto con l'America saltando per la prima volta insieme l'Europa e l'Occidente. Prima o poi si proverà a farci uscire dall'Europa. Per il momento accontentiamoci di essere fuori dall'Occidente, senza un dibattito parlamentare, senza una reazione nel Paese, senza una rotta. Senza che l'opposizione lo sappia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688